

«CHARLIE» E GLI ALTRI

Le persone oltre la cronaca

di **Alberto Mingardi**

Due giorni dopo la carneficina di Charlie Hebdo, Amedy Coulibaly fa dell'Hyper Cacher, un supermercato ebraico, una macelleria. Zarie è la cassiera dell'Hyper Cacher. Prova a parlare col terrorista a più riprese, quello le spara, mancandola, la manda a abbassare la saracinesca. Mentre sta abbassando la serranda, un cliente chiede di entrare per comprare un pane per lo Shabbat. Zarie fa di tutto per dissuaderlo. Il cliente testardo non sente ragioni, entra, si trova faccia a faccia con Coulibaly e finisce nella conta dei morti.

Yoav Hattab era nascosto al piano di sotto. Sfugge al rastrellamento improvvisato di Coulibaly, resta acquattato. Appena s'accorge che l'assassinio lascia incustodito uno dei suoi kalashnikov, questo ragazzo di ventun anni sguscia fuori dal seminterrato, prende l'arma e prova a sparare. «Ma non ha tolto la sicura e il fucile si è inceppato e Coulibaly alla fine è stato più veloce di lui: lo ha freddato con due colpi in piena testa».

La fortuna ogni tanto non li aiuta, gli audaci. Ma quelle di Zarie e Yoav Hattab, l'una

e l'altro vittime di un terrore che per qualche strana ragione i media hanno derubricato a terrore minore, un'appendice della vicenda di Charlie Hebdo, sono storie che andrebbero ricordate. Invece noi dimentichiamo tutto. Non facciamo apposta. Un po' ci costringe la vita, un po' ci pensa il rumore di fondo. Charlie, certo, ce lo ricordiamo. La potenza simbolica di quell'attacco. La preghiera del mattino dell'uomo moderno, in variante sacrilega, spazzata via da qualcuno che prega sul serio, o così dice.

Avvenuto due giorni dopo, l'attentato all'Hyper Cacher ce lo siamo dimenticati subito, come si fa con un brutto telefilm. Omicidio al reparto freschi. Sotto sotto ci rassicurava la sensazione di una partita giocata fuori casa della guerra fra palestinesi e israeliani: roba loro, non roba nostra.

Il buio su Parigi di Giovanna Pancheri, inviata di Sky, ha un sottotitolo ambiguo: *Oltre la cronaca nei giorni del terrore*. Quell'oltre farebbe pensare alla chiacchiera forbita degli analisti. Invece l'"oltre" della Pancheri sono le persone. Le facce, le mani, le lacrime.

E l'umanità, e il buon senso. Il tassista musulmano che dice «Guardi io non leggevo "Charlie". Sa, io sono credente e non mi va di vedere certi disegni, di leggere certi articoli, ma ecco se non sei d'accordo non lo leggi, non puoi mica prendere e sparare». La ragazza velata che attacca allo zaino un «foglio A4 in cui è scritto a caratteri grandi: "Je m'appelle Charlie"». Però questi momenti di commozione collettiva, come la grande marcia "repubblicana" dell'11 gennaio 2015, sbiadiscono in fretta dalla memoria. Guai a rinunciare al nostro stile di vita, ce lo siamo ripetuti tutti. E finché i governi serrano la presa, riducono la privacy, scrutano e-mail e conti correnti, ma non ce ne accorgiamo, ci sembra proprio di essercelo tenuto stretto, il nostro stile di vita. La sospensione di Maastricht da parte della Francia è considerata un prezzo da pagare ben modesto. La libertà

raramente si perde tutta in una volta, e ai suoi predatori raramente manca il conforto di qualche ottimo motivo.

Anche così si spiega forse quello che Pancheri definisce il «lento deteriorarsi della comune compassione. A ogni nuovo attacco, il cordoglio e il lutto è durato sempre meno, le voci di unità e rivalsa hanno risuonato sempre più fievoli. Messicicilmente di fronte all'orrore abbiamo semplicemente imparato a chiudere gli occhi più rapidamente».

Davanti a che cosa chiudiamo gli occhi? Il problema non è neppure l'ISIS, l'Islam radicale, l'intolleranza. Il problema è che ci è difficile tenere gli occhi aperti, se abbiamo deciso che ciò che abbiamo davanti, in natura, non esiste. Se abbiamo deciso che la «vera» questione è sempre la povertà, il colonialismo, l'arroganza degli americani, le disuguaglianze. Se abbiamo deciso che il terrorismo è solo il sintomo di un qualche grande problema sociale. Se abbiamo deciso che il male non esiste, e in effetti non esiste nemmeno più nelle omelie dei preti, se non come artificio per mettere alla berlina qualche multinazionale.

In questo libro, che l'autrice forse ha scritto prima per sé, per fissare volti e nomi nella sua stessa memoria, e a cui dobbiamo essere grati per averci coinvolto in questo esercizio, gli attentati di Parigi sono finalmente una storia. Una storia di persone, coraggiose e meschine e, sì, cattive e buone. Lo leggeremo per sentirci partecipi dei problemi del nostro tempo, ci acciglieremo, ci angosceremo, ci preoccuperemo. Poi volteremo pagina. Dimenticheremo date e nomi. Magari, grazie a Giovanna Pancheri almeno ce ne vergogneremo un po'.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanna Pancheri, *Il buio su Parigi. Oltre la cronaca nei giorni del terrore*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pagg. 154, € 15

